

ca ai buoni sibbene, ch' ai cattivi senz' alcuna sensibil distinzione, sicchè deggiansi parere, almeno agli occhi di questi Sofisti, essere distribuiti tra gli uomini tutt' affatto senz' alcun riguardo a virtù e merito. Se un Esser savio, buono e giusto avesse cura del destino degli uomini, e lo regolasse a suo talento, non regnerebbe egli nel mondo morale quel savio appunto ordine, ch' ammiriamo nel fisico?

Bensì dir potrebbe taluno: Questi lamenti non provengono, che da animi malcontenti, che nè Dei, nè uomini non saprebbero mai appagare. Adempite tutte le loro brame: metteteli al colmo della loro felicità, ritroveranno ancor sempre ne' più retrusi angoli del lor cuore capriccio affai e mal' umore per lagnarsi de' loro stessi benefattori. Agli occhi d' un uom moderato e pago  
non

non sono i beni di questo mondo sì inegualmente distribuiti, che si crede. La virtù ha per lo più per compagna un' acquiescenza interiore, che le è un più dolce guiderdone di fortuna, onore e ricchezze. L' innocenza foccombente raramente forse vorrebbe essere nel luogo del tiranno, che le va calcando col piede la cervice; dovrebbe comprarsi pur troppo cara con interne inquietudini una fortuna sol' agli occhi apparente. Generalmente, chi più attende alle sensazioni degli uomini, ch' ai loro giudizi, non troverà di gran lunga sì lamentevole il loro stato, di quel che lo vogliono far comparire ne' lor' ordinari discorsi, e trattenimenti. Così potrà asserir taluno, per salvar le vie d' una saggia Provvidenza nella natura. Ma tutte queste ragioni non hanno peso, che sol' allora, che non tutto ancora è per noi finito colla vita, che  
le



le nostre speranze si stendono nell'infinito. In questo caso ci può, anzi ci deve essere di maggior' importanza per la nostra felicità, se noi qui lottiamo colla disgrazia, se noi impariamo ed esercitiamo la pazienza, la fermezza e la rassegnazione nel divino volere, che di scordarci nella fortuna e nell'abbondanza. Se io anche vo finendo la mia vita fra mille martori, che perciò? se la mia anima ha sol quindi acquistata la bellezza dell'innocenza soffrente, pagata n'è ella con usura di tutte quante le sue pene. Il tormento n'è passeggero, ma la mercè è d'eterna durazione. Ma che indennizza poi quello, che fra questi tormenti va lasciando tutta la sua esistenza, e coll'ultimo fiato va perdendo anche tutte le bellezze acquistate con questo combatto dal suo spirito? Non è egli crudele il destino d'un tal' uomo? non sarà ingiusto ed

inu-

inumano colui, che così l'ha ordinato? — E postocchè il sentimento dolce della consaputezza dell'innocenza contrabilanciasse tutti i sentimenti dolorosi, il cruciato istesso della morte, che l'innocente stà patendo dalle mani del suo Perseguitore: avrà questo violento, quest'offensore de' divini ed umani diritti ad andarsene così, nè essere mai tirato dal cieco induramento, in cui ha vissuto, con acquistare più giuste idee del bene e del male? con accorgersi finalmente, che questo mondo sia retto da un Essere, che trova piacere nella virtù. Se non v'è a sperar di vita futura, la Provvidenza è sì poco a giustificarsi inverso'l perseguitore, che inverso'l perseguitato.

Infelicamente ne vengon molti fedotti da queste apparenti difficoltà a negare la Provvidenza. L'Essere so-

U

prano



prano, pensano essi, non si cura punto del destino degli uomini, per quant' anche abbia egli curata la perfezione della sua fisica natura. La virtù e' il vizio, l'innocenza e' il crime, chi lo serve, e chi lo bestemia, dicon' essi, sono tutt' eguali allo Spirito universale del mondo, e quel ch' è più di codeste sì ridicole, che punibili opinioni, alle quali si deve necessariamente giungere, smarrita che si ha la strada alla verità. Io stimo soverchio, miei Amici! il diffondermi sulla falsità di quest' opinione, essendo noi tutti assicurati, di stare sotto l' altissima divina protezione, e di ricevere dalle di Lui Mani il bene, siccome il male, non altrimenti, che colla sua permissione.

Pel contrario noi sapiamo una via più sicura e più facile, per trovarci fuori di questo labirinto. Agli occhi nostri

ftri non nega 'l morale sippoco, che 'l fisico di questo mondo la perfezione del suo Autore. Siccome nel mondo fisico disordini nelle parti, borasche, tempeste, terremoti, inondazioni, peste ec. si risolvono in perfezioni del tutto immenso; così appunto nel mondo morale, nel destino, e negli avvenimenti dell' uom sociale, servono tutti i temporali difetti ad eterne perfezioni, i disaggi passeggeri a miglioramenti durevoli, e gli stessi patimenti cangiansi in puri esercizi, necessari alla beatitudine. Il destino d' un sol' uomo per considerarlo nel suo lume dovuto, dovremmo noi poterlo vedere per tutta quanta la sua eternità. Allor sì che prima noi potrem' indagare e giudicar le vie della providenza, potendo noi ridurre sott' un sol punto di vista, proporzionato alla nostra debolezza, l' eterna durazione d' un essere ragionevole:



le: ma allor, miei cari! fiate ficuri, che noi non biasimeremmo nè murmureremmo, nè faremmo discontenti; ma bensì tutti ripieni d'ammirazione venereremmo ed adoreremmo la somma sapienza e bontà del gran Dominante del mondo.

Da tutte queste pruove prese insieme, miei Amici! nasce l'assicurazione più certa d'una vita a venire, che può acchetar' intieramente il nostro animo. La facoltà di sentire non è una qualità del corpo, o della fina sua organizzazione, ma ha la sua sussistenza per se. L'essere di questa sussistenza è semplice, e per conseguenza incorruttibile. Eziandio la perfezione, che questa sostanza semplice ha acquistata, dev'essere in riguardo di lei stessa d'incessanti sequele, e renderla sempre più e più atta a compire gl'intenti di Dio nella natura. In parti-

particolare appartiene la nostra anima, com'un esser ragionevole e tendente alla perfezione, al genere degli spiriti, che contengono il fine della creazione, e non cessano mai d'essere i contemplatori e gli ammiratori dell'opere divine. Il cominciamento della lor' essenza è, come vediamo, uno studio ed avanzo d'un grado di perfezione all'altro, la lor' essenza è capace d'un incessante incremento, il loro stimolo ha la più evidente disposizione all'infinità, e la natura offre alla lor' inestigibilissima sete un fonte ineshausto. Di più hanno, com'esseri morali, un sistema d'obblighi e giuri, che pieno d'affurdità e contraddizioni farebbe, se v'avessero ad esser' arretrati, e rispinti indietro nel camino alla perfezione. E finalmente il disordine e l'ingiustizia, che pare, regni sul fato degli uomini, c'invia ad una serie longa di sequele, in



cui tutto si risolve, che quì pare indiffricabilmente allacciato. Chi quì costante, ad onta quasi dell'infortunio, riempie il suo dovere, soffrendo tutte le avversità, rassegnato nel divin volere, questi deve goder' un giorno della mercè delle sue virtù; e lo scelerato non può andarsene, senza che d' una o l'altra maniera non venga guidato alla cognizione, che i misfatti non sian la strada alla felicità. In una parola contraddirebbe tutti gli attributi di Dio, la sua sapienza, la sua bontà, la sua giustizia, se creati egli avesse gli esseri ragionevoli sol per una momentanea durezza.

Quì potrebbe dire qualcuno di voi:

„ Bene, Socrate! tu ci hai mostrato,  
 „ che noi abbiam' a consolarci d' una  
 „ vita futura, ma dicci poi, ove si tra-  
 „ terranno i nostri spiriti una volta seg-  
 „ gion-

„ gionti? qual region dell'etere abite-  
 „ ranno essi? quali faranno le lor' oc-  
 „ cupazioni? di qual maniera vertran  
 „ premiati i virtuosi, e i cattivi menati  
 „ a miglior cognizione? „

Se qualcuno questo mi domanda, gli rispondo: Amico! tu domandi più da me di quello ch'è la mia vocazione. Io t'ho menato per tutte le tortuosità del labirinto, e ti mostro l'uscita: quì finisce la mia vocazione. Che d'altre guide ti menin più oltre. Se le anime de' perversi sian per patir freddo o caldo, fame o sete, o se sian per dimenarsi nel fango paludoso d'Acherusa, per passar' il lor tempo nel tartaro tenebroso, o nelle fiamme di Piriflegonte, finchè sian purgate; se i beati s'inchino in una terra folgorante tutta d'oro e di gemme l'aer più puro del Cielo, lustrandosi allo splendore dell'



Aurora, o s'effi in braccia d' un' eterna giovanezza stian' a ripofare, facendofi nodrir di nettare ed ambrosia: tutto questo io non fo, amico! Lo fanno meglio i nostri Poeti e Favoleggiatori, ne assicurino effi gli altri. Non nuoce forse se l'immaginazione d'alcuni uomini s' occupa quindi, e si costringe. Quant' a me, io son contento della convinzione, che mene starò in eterno sotto la divina protezione, che la sua santa e giusta providenza reggerà sovra di me nell'altra vita sibbene, che in questa, e che la mia vera felicità consisterà nelle bellezze e perfezioni del mio spirito, che son temperanza, giustizia, libertà, amore, benevolenza, cognizion di Dio, promuovimento de' suoi fini, e rassegnazione nel suo santo volere. Queste beatitudini m' aspettano in quell' avvenire, a cui m' affretto, e più non ho dibbisogno di sapere,

re, per andarmene con cuor forte a quella volta, che là mi guida. Voi Simmia, Cebe, e voi miei altri amici! voi mi seguirete, ciascun a suo tempo. Me chiama ora già l'immobil fato, come direbbe alcun tragediaio. E' tempo, che vada al bagno, perchè stimo più decete, doppo'l bagno di prender' il veleno, per risparmiar' alle donne, di lavar' il mio corpo.

Finito ch'ebbe Socrate di parlare, riprese Critone dicendo: Fia! Che hai tu poi da commetterci al riguardo de' tuoi fanciulli, o delle tue cose domestiche? in che potremmo piacerti? — In nulla, che se non in questo, che voi così viviate, come da lungi vel' ho raccomandato. Io non v'ho niente di più d'aggiongervi. Se voi avete riguardo di voi stessi, viverete per bene de' miei e di voi stessi, non promet-



tendol' anche, ma se vi negligete voi stessi, e non volete seguir la traccia, ch'oggi e ne' tempi andati v'ho mostrata, non vi gioverà nulla, tutto quanto voi ora promettiate. — Critone rispose: Noi faremo tutti i nostri sforzi possibili d'obbedirti, mio Socrate! Ma come ci abbiamo a comportare in riguardo tuo doppo la morte? — Come volete, rispose Socrate, se mi avete altrimenti, e non vi scappo? — Nell'istesso tempo ci guardò forridendo, e disse: Io non posso persuadere Critone, miei Amici! che quel veramente sia Socrate, ch' ora parla, e che v' ha un tempo trattenuti; crede ancor sempre, che 'l cadavere, ch'ei presto vedrà, e che, per adesso è solo il mio nascondiglio, questo sia Socrate, e domanda, come m'abbia a seppellire. Tutte le ragioni, c' ho fin' ora rapportate, per provare, che fittofto, ch' avrà

vrà operato il veleno, io più da voi non farò, ma farò trasportato nelle magioni de' felici, gli paion' una pura invenzione per consolar voi e me. Siate sì cari, miei Amici! fate sicurtà a Critone del contrario, ch'ei fece dinanzi ai Giudici. — Ei fece sicurtà per me, ch' io non mene fuggirò; e voi dovete promettergli, che fittofto io dopo la mia morte mene anderò, acciò egli possa veder' abbruciare 'l mio corpo, o sotterrare, e non si affigga tanto, come se mi fosse accaduta la più gran disgrazia. Non dica anche al mio funerale: si mette Socrate sulla bara, si porta via Socrate, si seppellisce Socrate. Perchè sappi, caro Critone! seguitò egli, questi discorsi non sono solo contrari alla verità, ma anche oltraggiofi allo spirito decesso: Sii anzi di buon' animo, e dì: il mio cadavere si sotterra. Del resto tu puoi farlo seppellire, come



come ti piace, e come credi, che le leggi lo comportano. Quindi andò egli in una stanza contigua, per lavarsi. Critone lo seguì, dicendo a noi d'aspettarlo. Noi restammo, e frattanto ci trattenemmo parte dell'udito, rivo-  
cando a memoria, pensando ed esami-  
nando alcune ragioni, per debitamente convincercene; parte occupandoci della gran disgrazia, che ci andava sovra-  
stando, perchè a noi pareva non altro, come se noi perdessimo nostro padre, e da quà inanzi dovessimo vivere quali orfani nel mondo. Lavato che si fu, gli si menarono entro i suoi fanciulli (ne ha tre, due piccoli, ed un cres-  
ciuto) e le sue femmine v'entrarono anche. Dopp' essersi trattenuto con loro in presenza di Critone, e detto loro quel che gli aveva da dire, conge-  
diatosi dalle Donne e dai fanciulli, venne fuori di nuovo da noi. Era sul  
tra-

tramontar del Sole; poicchè s'era al-  
quanto lungo tempo trattenuto lì in  
quella camera. Postosi a sedere, parlò  
poco; poicchè'l satellite degli Undecim-  
viri non tardò molto a venire, il quale  
postosi al suo lato, gli disse: O So-  
crate! io vedo tutt'altro in te, che ne-  
gli altri condannati. Questi s'adirano,  
mi bestemiano, allorchè io gli annun-  
zio da parte della Giustizia, che tem-  
po sia di prendere il veleno; ma tu,  
tu mi paresti già sul principio il più  
placido, il più rassegnato di quanti ne  
son quì entrati, ed adesso mi pari prin-  
cipalmente tale. Tu non t'adirerai, io  
son sicuro, contro di me, ma contro  
di quelli, (tu li conosci!) che sono ca-  
gione. Tu intendi bene, qual messag-  
gio t'abbia a recare. Addio, e soffri  
con pazienza quel che non è da muta-  
re. Ciò detto, si voltò e pianse. So-  
crate miratolo, disse: Vivi tu bene,  
Ami-



Amico! faremo, quel che tu desideri. Che uom da bene! disse a noi, m'è venuto spesso a visitare, e s'è trattenuto anco meco. E' un uomo veramente bravo ed onesto, vedete come ch'ei piange veramente per me! Ma davvero, Critone! noi dobbiam' obbedirlo, fa portar' il veleno, s'è pronto, se non, che lo prepari.

Perchè tanta fretta, mio caro Socrate! disse Critone: il Sole splende per anco sulle montagne, come credo, e non è ancor tutt'affatto tramontato. Altri sogliono ancor dopo l'annunzio aspettar lungo tempo avanti di prendere il veleno, passando-fela bene, mangiando, bevendo, e facendo anche per fino all'amore. Noi possiam' aspettar' ancor' un buon pezzo. — Che facciano questo quelli, mio Critone! disse Socrate, che riguardano ogni

ogni indugio, com'un guadagno. Io ho le mie ragioni di far' il contrario. Credo di non guadagnar nulla in indugiando, e non mi parerei, che ridicolo a me stesso, se ora v'andassi scarfeggiando ed avarizzando con una vita, che non è più mia. Fammi'l mio volere pure, e non trattenermi.

Quindi accennò Critone al garzone, che gli stava appresso. Il giovine fortì, e stette alquanto in preparar' il veleno, quindi menò seco entro l'uomo, che tenea la copa in mano, per presentargliela, Socrate vedutolo venire, disse: Dà quà, buon'uomo! Ma che v'ho da fare? tu lo saprai. Nient'altro, disse quegli, che dopp'aver bevuto, andar su e giù, finchè i piedi ti vengon gravi, quindi ti metti sul letto: quest'è tutto. Ciò dicendo, gli porse  
la



la tazza. Socrate la prese, caro Eche-  
crate! con tal rassegnazione, sì intre-  
pido, e senza mutar di colore, o di  
tratti nel viso, che noi tutti impietriti  
ne stavamo dallo stupore, e guardando  
quieto quell' uomo cogli occhi tutt'  
aperti, gli disse: Che credi, posson  
spanderfene alcune gocce in libazione  
agli Dei? No, ven'è giusto tanto,  
quanto ne fa dibbisogno. Bene! una  
preghiera però posso lor fare: *Voi,  
Dei! che mi chiamate, concedetemi un  
felice viaggio.* Ciò dicendo portò la  
mano alla bocca, e bevè, tutto rassegnato e tranquillo.

Fin quì poteron' ancor molti di noi  
contenerfi dalle lagrime, ma come lo  
vedemmo apporre, bere, e vuotar  
tutto, quì non fu possibile. A me me-  
desimo non mi correvan già stillanti le  
lagri-

lagrime, ma mi si spandevano fuori  
sgorganti, quasi torrenti dagli occhi,  
dovetti coprimi col mantello, per po-  
ter piangere più liberamente, non già  
per lui, ma per me, ch' avevo la  
disgrazia di perdere un sì tant' amico.  
Critone, ch' ancor prima di me non  
poteva ritener le sue lagrime, levossi  
su, correndo quà e là per la prigione.  
Apollodoro, che fin' ora per tutto l'  
tempo quasi avea pianto, si mise quì  
a stridere altamente e a lamentare,  
ch' a tutti ne scoppiava il cuore. Sol  
Socrate restando immosso: Che fate?  
ci gridò, pusilanimi! non ho io per  
questo mandate via le femmine, acciò  
quì non gridassero sì e strillassero;  
perchè ho udito dire, che bisognava  
X  
cer-



cercare di rendere lo spirito fra le benedizioni e buone apprezzazioni. Stiate cheti, e diportatevi da uomini! — A questo rimprovero ci vergognammo e cessammo di piangere. Andò egli su e giù per qualche tempo, finchè si sentì aggravarsi i piedi, quindi si pose sul letto, come lo schiavo gli aveva ordinato. Non molto dopo andò questi a tastarlo, ed a visitargli le gambe e le coscie. Gli ferrò una gamba, e lo domandò, se sentisse? No, disse. Gli ferrò una coscia, ma la lasciò subito andare, dandoci a noi ad intendere, che fosse gelida, ed intirizzita. Tattollo di nuovo, e disse: Sittosto che gli viene al cuore, va a morire.

re. Ormai gli cominciava già il basso ventre a divenir freddo, e scopertosi, perchè era coperto, disse a Critone (queste furon le sue ultime parole): *Amico non iscordare di portar' al Dio della guarigione un gallo, perchè gliene siamo uno debitori.* Farò, ma non hai niente più d'ordinare? A ciò non seguì più risposta. Indi a non molto cominciò a ricevere de' spasmi. Quell' uomo lo scoprì tutto, e i suoi guardi rimasero tesi. Ciò veduto da Critone gli ferrò la bocca e gli occhi.

Quest' è il fine del nostro amico, o Echecrate! d' un uomo, che



fra tutti gli uomini, ch'abbiam conosciuti, ob' fu senza contestazione il più probò, il più savio, il più giusto.

**F I N E,**

**DEL TERZO DIALOGO.**

A P-

**A P P E N D I C E.**

**TOCCANTE ALCUNE OGGEZIONI,**

**CHE SONO STATE FATTE**

**ALL' AUTORE.**

**P**arecchi amici della verità m' hanno fatto comparir' inanzi, parte in lettere private, parte in fogli pubblici i lor' avvifi, e rimarchi sui precedenti dialoghi. Io mene sono servito di non pochi d' essi con utilità in questa seconda edizione, cangiando quà e là, e spiegandomi più chiaro in alcuni luoghi, ed in altri dilucidandoli con note.

X 3

Quest'



Quest'è l'unico ringraziamento, che da me aspettano questi uomini degni. Ma tutto non ho potuto levar via, ch' ai miei Giudici parve inciamposo. Parte non m'han convinto le lor ragioni, e parte le lor richieste oltremontavano le mie forze. Che mi sia permesso di spiegarmi quì su alcuni avvisi di questa sorte.

Generalmente devo io confessare, che i miei Critici siano stati più indulgenti, che severi. Io non ho da dolermi d'un'ingiusta critica, ma piuttosto forse d'un'ingiusta lode, di cui la cognizion propria di me stesso mi va assicurando, che sia oltrata. Lode immoderata suol più mirare ad umiliar' altri, ch' a spronar l'oggetto dell'istessa. Non m'è mai entrato in capo, di formar' epoca nella filosofia, o di divenir celebre con un proprio sistema. Dov'io ved' inanzi

un

un cammin battuto, li non cerco d'aprirne un nuovo. Se i miei predecessori han fissata la significazione d'una parola, perchè discostarmene? Se han posta in luce una verità, perchè simulare, come se non lo sapessi? Il rimprovero di settarieria non mi spaventa dall'imprestar da altri con grato cuore, quello che vi trovo di buono ed utile. Io lo confesso, che lo spirito di settazione abbia molto nocciuto al progresso della filosofia, ma può contenersi, al mio parere, più dall'amore della verità, che 'l prurito di novazione.

Nel primo dialogo però, mifi dice, dov'io stesso affermo, essere restato più d'apresso al mio modello, abbia io supposte, senz'alcuna pruova, delle tesi di Wolf, e Baumgarten, che non ognun Lettore accetta sì semplicemente. — Quali son dunque queste tesi?

X 4

Forse,



Forse, *che le forze della natura son continuamente efficaci?* Io credo, che questa tesi sia sì antica, che la filosofia istessa. Si ha saputo in ogni tempo, ch'una cosa efficace, se non viene arrestata, produca l'effetto suo adeguato, e trovando opposizione, agisca in quest'opposizione indietro. Non è dunque mai in quiete. Questa parola *essere attualmente*, con cui indicasi l'*esistenza*, dà ad intendere non senza ragione, che tutto quanto v'è, deva anche *essere attualmente*, cioè far qualche cosa. Una forza, che non agisce, è una forza, che non v'è: perchè *potere, valere* ec. son pure possibilità, idee, che non hanno prima un oggetto, che quando si parla di forze attuali, applicate già in un certo modo, in quanto esse non contradicono alla lor natura d'esser applicate anche altrimenti. Si dice p. e. d'un uomo in affari, che sapia

pia

pia anche poetizzare, che vi possieda a ciò una facoltà in grado eminente. Se in questo modo di parlare v'ha da essere verità, dev'aver la seguente significazione; le forze dell'anima di quest'uomo, ora occupate nell'amministrazione d'un officio civile, non contradicon' anche ad un' applicazione, per dove ne proverrebbero delle buone poesie. Se si dice d'una forza, ch'ella sol' agisce in una cert' occasione, la domanda è: e se manca quest' occasione, che accade? — Non agisce allora la forza affatto niente? — Così è ella dunque in assenza dell' occasione una *pura possibilità* d'agire, e questa pura possibilità ha però anche da esservi? — L'occasione può solo mutare l'applicazione delle forze, non dipendendo quest' applicazione dalla forza istessa, ma dal legame, in cui essa stà con altre cose, ma l'occasione non può *eccitar*

X 5

alcu-



alcuna forza, ch'abbia cessato d'agire, nè annientar' alcun'altra, che già v'è. Quando si dice dunque, ch'ognuna forza deva essere continuamente efficace, s'intende da se stesso, che non si parli, che delle forze primitive, non già della lor'applicazione a particolari specie d'oggetti, donde nascono delle *capacità*. Queste si chiamano, benchè impropriamente alquanto, delle volte anche forze, ma d'esse è chiaro, che non abbiano bisogno d'essere sempre efficaci, e ciò arriva, come l'abbiam prima già detto, ogni qual volta che si fa concepire della forza primitiva, che secondo la sua natura, ella deva essere bensì applicabile ad una certa specie d'oggetti, ma non già sempre applicata. Così può il meditare in un dormiente, l'invenzione in un tutt'occupato sensualmente, il giudizio in un impazzato essere per qualche tempo del tutto

tutto inattivo. Ma la forza originale, da cui queste capacità, che forze anche si chiamano delle volte, sono tante derivazioni, non è niente meno, che inattiva. Queste nozioni rilucon sì bene alla sana ragione, che non v'abbisognano d'alcuna pruova, e tutt'i Filosofi di tutti i tempi devon' avervi così pensato, sol'altrimenti delle volte in parole espressi.

E' forse questa proposizione Voliana: *ch' ogni mutabile non resti alcun momento, senz' essere mutato?* — In nessun modo, gli scritti di Platone ne son pieni. Tutte le cose peribili, dice questo filosofo nel Teateto, ed in molti altri luoghi, sono in un continuo cambio di forme, e non restano un momento a se stesse simili. Per questo non gli attribuisce egli un' esisten-



esistenza attuale, ma un nascere \*). Non sono, dice' egli, ma nascono dal moto e mutazione, e periscono. Quest'è un principio primario della dottrina Platonica, e su questo si fonda la sua teoria della vera esistenza delle idee universali immutabili, la sua distinzione tra scienza ed opinione, la sua dottrina di Dio, e della felicità, tutta quanta la sua filosofia.

Tutte le scuole degli antichi sono state occupate a confermar', o rifiutar questo principio. Nota è la similitudine d' un albero, che getta la sua ombra su un' acqua vicina scorrente. L' om-

---

\*) Plotino dice: Jam vero neque corpus omnino erit ullum, nisi animæ vis extiterit. Nam fuit semper, & in motu ipsa corporis natura versatur, citoque perituum est univèrsium. Si quæcumque sunt, sint corpora.

ombra pare sempre la stessa, benchè il fondo, su cui è segnata, si vada di continuo via movendo. Così dicevano gli aderenti di Platone, ci paion le cose aver stabilità, benchè elleno fiano in un continuo cambio. Che queste dottrine occorran in Volzio, e Baumgarten, non è da maravigliarsi, essendosi dovute esaminare dai tempi d' Eracito e Pitagora da ogni filosofo. Io farei restato affatto antico, se non avessi avuto bisogno d' adoprare altre tesi più recenti di queste.

Ma io ho fondata tutta la mia dimostrazione su quella tesi, che *sentire, pensare e volere* fiano le sole operazioni dell' anima, e che questa tesi non sia accettata fuori della scuola, a cui io aderisco. Sì, dice un Critico anzi, se si concede anche dell' anima, non può valere però dell' anima, come sostanza.  
Come



Come sostanza dev' avere ancora una forza movente e resistente, che colla pensante non ha niente affatto di comune. Qui cada con questa distinzione una delle principali mie pruove, poicchè l'anima doppo la morte può restar' efficace, senza che com' anima senta, pensi, e voglia.

Vediamo! La mia pruova, dicesi, che si fonda su una proposizione, che non sia vera, ed io? Io penso, che la proposizione sia vera, ma che la mia pruova non si fondi su di essa. Se una sostanza possa aver solamente una, o più forze fondamentali, se pensare, e volere emanino da una o più attività fondamentali, se l'anima muova, o non muova il corpo, se l'anima doppo la morte sia per essere tutt' affatto senza corpo; queste è somiglianti altre domande, che là v' appartengano, poss'

io

io lasciarle com' indecise. Per me, ho preso bensì partito, ma le pruove dell' immortalità dell' anima devono sì poco essere complicate con altre domande, ch' è possibile. La facoltà, o la forza di pensare e volere chiamo io anima, e tutta la mia pruova si fonda sul seguente dilemma: Pensar' e volere o sono proprietà del composto, o del semplice. Il primo si esamina nel secondo dialogo. Nel primo li considero, come proprietà dell' esser semplice. Le proprietà dell' esser semplice, o sono attività fondamentali, o delle modificazioni d' altre attività. Si conviene, che pensar' e volere non debban' essere delle pure modificazioni; ma attività originali. Una o più, questo non fa niente al caso; che gli esseri semplici abbiano ancor' oltre il pensare e volere delle altre forze, movente, resistente, impellente, attraente, quante sene



fene vuole, e nomi escogitar si possono; bastacchè pensare e volere non siano pure modificazioni di queste forze incognominate, ma attività fondamentali da lor distinte. Ora tutte le forze naturali possono bensì mutar le determinazioni, far che le modificazioni si sieguano l'un' l'altra, ma mai però convertir' in nulla delle proprietà fondamentali delle cose, e delle attività, che per se sole sussistono; perciò la forza di pensare e volere, o le forze di pensar' e volere non possono mai essere annientate da mutazioni naturali, per quante ancor vi siano le forze da lor distinte, che indietro vi lascino. Un' Onnipotenza miracolosa vi vuole a produrr' una tale facoltà, o ad annientarla.

Che per tutte le forze della natura non si possa veramente annientar niente, non è, di che alcun filosofo, ch'io  
sap-

sappia, abbia mai dubitato. Un'azione naturale, s'è detto in ogni tempo, dev' aver' un principio, un mezzo, e la fine, val' a dire, che v'abbia a passare una parte di tempo, avanti che sia finita. Questa parte di tempo sia sì piccola, che si vuole, non niega però mai la natura del tempo, ed ha momenti, che si succedono. Hanno le forze della natura da produrr' un effetto, devon' accostarsene pian piano e prepararlo, avanti che succeda. Un effetto poi, che non può essere preparato, che succeder dee in un istante, cessa d'essere naturale, non può essere prodotto da forze, che far tutto devono nel tempo. Tutte quest' idee non sono state incognite agli antichi, e mi parvero non oscuramente contenersi nel ragionamento di Platone \*) *degli stati*  
oppo-

\*) Nel Fedone.



*opposti, e de' passaggi d' uno all' altro.* Per questo ho cercato io di proporle ai miei Lettori alla maniera di Platone, ma con quella chiarezza però adeguata ai nostri tempi. La sana ragione le può bensì comprendere affai facilmente, ma colla dottrina della continuità confeguiscono esse, a mio parere, un alto grado di certitudine. Ho voluto ancor nell' istesso tempo servirmi dell' occasione di far nota questa dottrina di grand' importanza a' miei Lettori, perchè ella ci mena ad idee giuste delle mutazioni del corpo e dell' anima, senza le quali morte e vita, mortalità ed immortalità non si posson mai considerate dal loro vero punto di vista.

Ma come? si domandò, può ben darfi una mutazione senz' alcun' annichilazione? Non ha la determinazione d' una cosa ad annichilarsi, se l' altra op-

posta

posta ha in lei da realizzarsi? E com' è ciò possibile, se le forze della natura non posson niente annichilare? — Io credo che quì s' abusi l' termine *annichilare*. Quand' un corpo duro si fa molle, e l' secco umido, non fa d'ibbisogno appunto, che la durezza, o siccità s' annichili, producendosi in sua vece la mollezza, od umidità. Così può farfi l' lungo corto, il corto lungo, il freddo caldo, e l' caldo freddo, il bello brutto, e l' brutto bello senza la menoma annichilazione. Tutte queste modificazioni son strette insieme per de' successivi passaggi, e noi vediam' affai chiaro, ch' esse alternar possano vicendevolmente senza la minima annichilazione, o produzione. Generalmente son le opposte determinazioni, che son possibili in una cosa per delle mutazioni naturali, tutte di questa sorte, che fra ambi estremi vi si ritrovi anche un mezzo. Nel fondo

Y 2

non



non sono esse da se diverse, che nel più e meno. Cangiate alcune parti dal loro luogo, mettete queste più vicine, quelle più lontane da se, si fa'l bello brutto, il longo corto ec. Oscurate queste nozioni, ilchiarite quelle, infiacchite questi appetiti, rinforzate quelle inclinazioni, voi avete cangiati i lumi, e'l carattere d'un uomo. Tutto questo si può fare per un successivo passaggio senza la menoma annichilazione, e tali mutazioni sono del tutto possibili alla natura. Ma due opposte determinazioni, fra le quali non vi si dà alcun mezzo, non possono mai naturalmente succedere, ed io non conosco alcuna legge del moto, che fosse contraria a questa tesi. Merita su di ciò esser letto il Padre *Boscovich* \*) c' ha posto in un  
lume

---

\*) Nel suo trattato, de lege continui, e ne' suoi Princ. phil. nat.

lume eccellente la legge della continuità.

Ma a che prò tutte queste spinose ricerche in un dialogo Socratico? Non sono esse troppo sottili per la maniera semplice del filosofo Ateniese?

Rispondo, che paia, che si scordi, ch'io imito Platone, e non Senofonte. Questo sfuggì tutte le sottilità della dialettica, per far seguire il suo Maestro ed Amico il puro sano natural' intendimento umano. In materie morali questo metodo è'l migliore, ma in ricerche metafisiche non mena assai lontano. Platone, ch'era tutto dato alla metafisica, fece'l suo maestro filosofo pitagorico, rendendolo iniziato di tutti i misteri più occulti di questa scuola. Senofonte inciampando in un labirinto, fa rincular timido il Savio piuttosto,  
Y 3 che



che d' esporfi in pericolo. Platone al contrario lo mena per tutti i raggiri, e labirinti della dialettica, facendolo abiffarsi in ricerche, che sono molto al di là della sfera del commune intelletto umano. Forse che Senofonte sia restato più fido alla mente del filosofo, c' ha presa abbasso dal Cielo la filosofia. Nulladimeno io dovetti seguir' il metodo di Platone, perchè questa materia, a mio giudizio, non patisce altro trattamento, e volli piuttosto essere sottile, che di condonar' in nulla del rigore della dimostrazione. La Sofistria a' nostri tempi s'è mostrata sotto forme assai varie. Or' armata di sottigliezze, or sotto la larva della sana ragione, or da amica della Religione, or coll'arditezza d'un Tirsimaco tutto faggente, ed or coll'umor' innocente d'un Socrate, che non fa niente. Con tutte queste arti di Proteo ha cercato di

di render' incerta la dottrina dell' immortalità, e di deriderne or le ragioni, or di rifiutarle da senno. Com' han gli amici di questa verità a difenderla? Con socratica ignoranza si può far' arrabbiar' il dogmatico, ma niente stabilire. Con contrascherno non si convince nessuno. A loro dunque non resta altra via, che di tener le ciarlatanerie de' Dubitacciosi per quel che sono, e di provare al possibile.

D'aver' io posto in bocca di Socrate delle ragioni, ch' a suo tempo, nello stato, in cui era la filosofia, non potevano essergli mai note, lo confesso con espresse parole nella prefazione, nominando per fino li moderni filosofi, da cui le ho pigliate. Non potè dunque essere mai la mia intenzione di derogare in qualche cosa ai meriti de' nuovi, toccante la dottrina dell' immortalità



talità, coll'attribuirle agli antichi. Generalmente non è il mio Socrate il Socrate dell'istoria. Quegli viveva in Atene fra un popolo, che il primo cominciò a far caso della vera filosofia, e bensì non da gran tempo ancora. Nè la lingua, nè i cervelli v'eran' ancor formati alla filosofia. Egli era un discepolo di filosofi, che raramente han gettato uno sguardo indietro alla lor' anima, che tutt'avanti, che lor stessi han fatto oggetto delle lor meditazioni. Per questo vi dovea ancor regnare la più grand'oscurità nella dottrina dell'anima umana e de' suoi destinamenti. Le più splendide verità vi si vedevan sol scintillar da lontano senza conoscer le vie, ch'a lor vi menano. Un Socrate istesso non sapeva far di più in questi tempi, che drizzar fiffi i lumi a queste verità singolari, e farsi guidar da esse nella condotta di sua vita. L'evidenza

denza di filosofiche idee, e'l lor legame ragionevole è un effetto del tempo, e della perseverante fatica di molti cervelli pensanti, che considerano la verità da diversi punti di vista, e quindi la metton' in chiaro da tutte le sue bande.

Doppo tanti secoli barbari, c'han seguito quel bel mattino della filosofia, secoli, ne' quali l'umana ragione ha dovuto essere schiava della superstizione, e della tirannia, ha veduto finalmente spuntar' migliori giorni la filosofia. Tutte le parti dell'umana cognizione hanno fatti de' considerevoli progressi mediante un'osservazione felice della natura. L'anima nostra istessa abbian' imparato a conoscere meglio su questa strada. Col mezzo d'un'osservazione più accurata delle sue azioni e passioni, si sono stabilite più date, e

Y 5

d'in-



d'indi si son fatte tirare delle conseguenze più giuste per via d'un metodo provato. Le più principali verità della religione naturale han conseguito per via di questo miglioramento della filosofia un' evidenza, ch' oscura tutti i lumi degli antichi, rigettandoli come nell' ombra. Bensì non è ancor pervenuta al suo chiaro meriggio la filosofia, in cui forse la vedranno i nostri nipoti una volta, contuttociò bisognerebbe ben' essere invidioso dei meriti de' suoi contemporanei, se non si volesse conceder' a' nuovi de' gran vantaggi in riguardo della filosofia. Io non ho potuto mai comparar Platone co' nuovi, ed ambi co' que' cervelli oscuri de' tempi medii senza ringraziar la provvidenza d' avermi fatto nascere in questi tempi più felici.

Avendo a pensare sull' immortalità dell' anima, e costandomi alquanto pena

na di distinguere credenza da convinzione, mi venne in pensiero, per quali ragioni un Socrate ai nostri tempi potrebbe provar' a se, ed a' suoi amici l' immortalità. Amico, qual' egli era della ragione, avrebbe certamente accettato di grato animo da altri filosofi, tutto quanto v' avrebbe trovato nella loro dottrina di fondato sulla ragione, fossero essi per altro d'un paese o Religione, che volessero. Si può convenire con tutti sulle verità della ragione. Si han da comunicarle tutte fraternamente, e goderle in commune come della luce del Sole. Se ha te prima illuminato, fratello! sii contento, ma non già gonfio, e quel che farebbe ancor più inumano, non isdegnare di farmelo conoscere.

Quel che questa, o quella verità ha posto in luce, era della tua patria, della







no direttamente, siamo ficuri, che non posson compettere all' istesso soggetto; ma d'attributi, che non hanno niente di commune insieme, non parve questo ancor sì deciso.

Com'io ebbi a provare l'immaterialità, diedi io in questa difficoltà; e benchè io sia dell' opinione, che 'l principio di Cartesio potesse ben porfi fuor d'ogni dubbio; nulladimeno cercai un'altra pruova, che potesse meno trattarsi con difficoltà al metodo socratico. Una pruova di Plotino, ch'alcuni nuovi hann' eseguita più oltre, mi parve promettere questa commodità.

„ In ciascun' anima, argumenta Plotino\*), v' abita una vita (un' interna „ consaputezza). Se dunque l' anima „ avesse

\*) Ennead. 14. L. VII.

„ avesse ad essere un essere corporale, le „ parti, dond' essa consiste, dovrebbero „ o tutte, o alcune d' esse solamente, „ o una, o nissun' affatto aver' una vita „ (un' interna consaputezza). Se una „ sol parte ha vita; questa parte farà l' „ anima; più sono superflue. Ha poi „ ognuna parte in particolare da essere „ priva di vita, non si potrà nè anche „ conseguire dalla composizione; per- „ chè molte cose senza vita, non for- „ man' insieme alcuna vita, molte cose „ senz'intendimento alcun intendimento.

Nel seguito va ripetendo Plotino l'istesso ragionamento con qualche mutazione. E l'anima corporale, come la stà colle parti di questo corpo pensante? Son' elleno anche delle anime? e le parti di queste parti? Così si può tirar sempre avanti, donde si può vedere chiaramente, che la grandezza non com-



comporti niente all'essenza dell'anima; la qual cosa però dovrebbe accadere, se l'anima avesse una corporal grandezza. Nel nostro caso sarebbe l'anima tutt'intera in ciascheduna parte, non potendo in una grandezza corporale esservi nessuna parte eguale in facoltà al tutto. Non sono poi quelle parti alcune anime, non si potrà nemeno da parti, che non son' anime, comporr' un'anima. — Questi argomenti han tutta l'apparenza di verità, però per una convinzione piena vi manca lor'ancor molto. Plotino suppone com' indubitabile, che da parti non viventi non si possa comporre alcun tutto vivente, da parti non pensanti alcun tutto pensante. Perchè però si può comporre da parti irregolari un tutto regolare, da suoni senz'armonia, un concerto armonico, da membra impotenti uno Stato potente?

Io

Io sapeva altresì, che secondo 'l sistema, a cui si vuole, ch'io tropp'aderisca, il moto da tali forze esser deva, che non sono moto, e l'estensione da proprietà delle sostanze, che sono tutt'altra cosa, ch'estensione. Questa scuola dunque non può certamente ammettere in tutti i casi 'l principio di Plotino, e tuttavia par' egli in riguardo dell'essere pensante essere pienamente certo. Un essere pensante da parti impensanti sembra ad ognuno contraddire alla sana ragione.

Per essere convinto dunque di questo principio, v'era ad esaminare ancora, quali proprietà possan convenire al tutto, senzacchè esse convengano alle parti costitutive. Per primo si fece chiaro, che tali proprietà, che provengono dalla composizione, e disposizione delle parti, non convengano neces-

Z

saria-



fariamente alle parti costitutive. Di questa specie son la figura, la grandezza, l'ordine, l'armonia, la forza elastica, la forza della polvere a sparro ec. Dipoi trovossi anche, che spesso proprietà delle parti costitutive producano nel tutto de' fenomeni, che sono, secondo la nostra rappresentazione, da esse del tutto diversi. I colori composti ci paion dissimili dai semplici. Noi sentiam tutto diversamente gli affetti composti dell'animo dai semplici, donde consistono. Parti odorifere cumulate insieme procreano un odore, che pare tutto differente, e talora molto disagiata, siccome al contrario di gomme di cattivo odore mischiati insieme si può ottenere un soave odore (vedi Haleri Physiol. T. V. p. 169. 170.) Il triplice accordo nella musica, toccato insieme, fa tutt' un altro effetto, di quello, che i singolari suoni, da' quali consiste.

Le

Le proprietà del composto dunque, che non convengono necessariamente alle parti costitutive, fluiscono o dall'ordinazione e composizione di queste parti istesse, o sono puri fenomeni, cioè che le proprietà ed effetti delle parti costitutive, che i nostri sensi non possono discernere, ci si rappresentano a noi nel tutto, altrimenti di quello, che in fatti sono. Or' ho fatta io l'applicazione di questa riflessione al principio di Plotino.

La facoltà di pensare non può essere una facoltà di questa sorte; perciocchè tutte queste proprietà sono evidentemente degli effetti della facoltà, che pensa, o la presuppongono. La composizione, e l'ordinazione delle parti domandano un comparar' e confrontar di queste parti insieme, e li fenomeni non si ritrovano sì bene nelle cose fuori di noi, che piuttosto nella nostra

Z 2

ima-



immaginazione. Ambe specie dunque sono effetti dell'anima, e non ne possono costituire l'essenza. Quindi non può da parti inpensanti comporsi un tutto pensante.

Anche l'altra parte della pruova doveva maggiormente eseguirsi. Vi sono stati dei filosofi, i quali hanno attribuiti agli atomi dei corpi delle oscure idee, da cui poi nascono, secondo la loro opinione, nel tutto delle idee chiare e distinte. Quivi v'era a dimostrare, che ciò sia impossibile, e ch'uno almeno di questi atomi dovesse aver idee sì distinte, sì vere, sì vive, quanto tutto l'uomo. Io mi son servito a questo fine del principio, che'l Signor Ploucquet ha sì eccellentemente condotto, *che molti gradi minori insieme non possano formare alcun grado più forte.* Dalli, cioè, una *quantità estensiva*, che consiste nella moltitudine delle parti, dalle quali è composta

posta; ed una *quantità intensiva*, grado anche chiamata. Aggiungendosi più parti insieme, cresce la quantità estensiva, ma'l grado domanda un interior rinforzamento, e non una maggior estensione. Si getti dell'acqua tiepida sull'acqua tiepida; s'aumenterà la moltitudine dell'acqua, ma non già il grado del calore. Molti corpi, che si muovono con egual celerità, se son' uniti, fanno una maggior massa, ma non una maggior celerità. Il grado è in ciascuna parte sì grande, che nel tutto, per questo non può la moltitudine delle parti cangiar' il grado. Se questo ha da essere, gli effetti della moltitudine devono concentrarsi in uno, potendosi allora guadagnare in intrinseca forza tanto, quanto l'estensione vi leva. Di questa maniera possono più lumi deboli illuminar' un istesso luogo più forte, più specchi ardenti combustar' un corpo più



forte. Quanto più note scorge il medesimo soggetto in un oggetto, tanto più chiara rendesi la rappresentazione di codesto soggetto dell'oggetto. Quindi ne seguita assai naturalmente, che tutte le idee oscure degli atomi vicini non possano far'insieme un'idea chiara, nè anche un'idea men'oscura, se non vengono concentrate in un soggetto, dall'istessa sostanza semplice riunite, e quasi vedute tutte in una volta.

La più parte degli argomenti del mio terzo dialogo son' imprestati dalla metafisica di *Baumgarten*, e dalle verità principali della religione naturale di *Reimaro*. Quant'alla pruova tolta dall'armonia de' nostri doveri, e diritti, ho già avvisato nell'epistola preliminare, di non averla trovata ancor' in niun luogo. Io vi suppongo, che le pene di morte in certi casi sian di giure. Or par' il Marchese di Beccaria nel suo trattato de'

de' delitti, e delle pene, rivocar' in dubbio questa tesi. Essendo questo filosofo dell'opinione, che'l diritto di gastigare si fondi unicamente sul contratto sociale, donde ne siegue sicuro l'illegittimatezza delle pene capitali, ho cercato di rifiutar quest'istessa opinione in una nota di questa seconda edizione. Il Marchese medesimo non può far'a meno di non credere in alcuni casi per inevitabile la pena di morte. Egli ne vuol far bensì un gius di necessità, ma codesto gius dee essere fondato sul diritto naturale, altrimenti è una pura violenza. Generalmente non si può dubitare di questo principio, che tutti i contratti nel mondo non generino alcun nuovo diritto, ma cangino solamente de' giuri imperfetti in giuri perfetti. Se dunque l'autorità di punire non fosse fondata nel gius di natura, non potrebbe ella prodursi da alcun patto. Posto



però, che 'l diritto di gaffigare fia senza contratto un giure imperfetto; benchè io lo tenga per affurdo; la mia pruova però non perde niente della sua fermezza, perchè dinanzi al tribunale della coscienza sono i giuri imperfetti sì efficaci, gli obblighi imperfetti sì obbliganti, che i perfetti. Un giure imperfetto di gaffigar' alcuno nella vita suppone almeno un' obbligazion' imperfetta di patir questa pena. Codest' obbligazione poi sarebbe affurda, se l' anima nostra non fosse immortale.

*Nella nuova Biblioteca delle belle Lettere (Tom. VI.) si trova una notizia minuta e ricensione del Fedone, che contiene dell' eccellenti rimarche. Li pensieri sul dialogo filosofico, che 'l Ricensente va premettendo, possono servir di modello, com' un Critico, avanti di farla da maestro, dovesse giustificarsi com' intelligente della cosa. — Quivi*

fi

fi avvifa contra la pruova tirata dalla collisione de' doveri, che contenga un circolo. „ Che sia un dovere, dicefi „ (p. 331.), di rinonciar' alla conservazione della nostra vita per qualcheduno, non lo sappiamo noi già da altra cosa, che perchè noi crediamo di „ conoscer de' fini più alti della vita; „ che se si mostrasse poi, esser ciò un „ errore, caderebbero via questi doveri, „ e con essi insieme la contradizione. „ Io non credo già in nissun modo, d' esser per ciò rifiutato. La pruova può prendere diverse vie, che tutte menano senza circolo all' istesso segno. Si parta incontinente dall' obbligazione alla vita sociale. Questa può dimostrarsi indipendentemente dall' immortalità dell' anima, si fonda dunque su de' principj metafisici, come tutte le verità morali. Spero, che mi si vorrà dipensare dall' esecuzione di ciò, che mi menerebbe aper-

Z 5

tamen-



tamente troppo lontano, e per essere questi principj stati già abbastanza efeguiti da altri. Ora non può foffistere alcuna focietà umana, fe'l tutto non ha in certi casi'l giure, di fagrificare al bene generale la vita d'uno de' fuoi membri. Questa maffima non l'han potuta negare Epicuro, Spinoza, ed Hobbesio, benchè non vi voleffero conoscerre di più alti fini, che la vita. Vedevano bene, che non vi poffa aver luogo una vita fociale fra gli uomini, fe non vi fi accordaffe al tutto questo diritto. Ma non effendo ancor le idee di giure ed obbligo abbastanza fvillupate, non fi vidde, che questo giure fupponga anche da parte del Cittadino l'obbligo, di fagrificarfì al bene del tutto, e che quest'obbligo non fia conforme alla natura, fe l'anima non è immortale.

Io poffo anche partire, come nell'ultimo dialogo s'è fatto, dalla giuftizia

di

di rifentir' un' offefa, che in verità anche nello ftato di natura deve convenire all' uomo, come nella nota a pag. 295 s' è efeguito. Il Ricenfente bensì fa'l feguente ricordo contro le mieragioni.

„ Il giure di ritribuzione nello ftato naturale, e'l giure di punire nella focietà civile fono effettivamente due giuri „ diverfi. Il primo fi rapporta unicamente alla perfona, c' ha offeso, per „ levargli la facoltà, e la volontà d' offenderci di nuovo nell' avvenire: il fe- „ condo riguarda tutte le altre perfone „ della focietà, che non ci hann' offeso, „ per intimorirle dal delitto, coll' efperienza de' mali fifici, che d'indi hanno ad aspettare: il primo fi fonda „ femplicemente ful diritto di diffenderci, o l'è anzi uno con questo, in „ questo rimane pure all' offensore fteffo „ il diritto d' opporfi alla nofta vendetta; l' altro fi fonda fùlla volontaria „ trafia-



„ traslazione di tutti i suoi diritti per-  
 „ fetti alla Società; con cui si leva da  
 „ parte dell'offensore il diritto, di dif-  
 „ fenderfi incontro alla vendetta, che  
 „ proviene da tutta la Società, ec. „  
 Ma io non vedo, come che gli si possan  
 conceder queste distinzioni. Il giure di  
 ritribuzione nello stato naturale? Io non  
 vi conosco alcun giure di pura retribu-  
 zione, o di vendetta nella natura uma-  
 na, che fa male, perchè è stato fatto  
 male, con che s'accreosce'l mal fisico,  
 senza promuovere il ben morale. E per-  
 chè non potrà l'uom nello stato di na-  
 tura aver l'intenzione di spaventar'altri  
 assieme dal non offenderlo? Vi vuol  
 forse perciò un contratto sociale? Deve  
 l'uomo prima aver traslatata una parte  
 de' suoi diritti alla società, avanti di mo-  
 strar' ad altri, ch'egli possa rendere un'  
 offesa? — Finalmente il giure incontro,  
 c'ha da compettere all'offensore, d'op-  
 porfi

porfi alla vendetta, leva manifestamente  
 l'armonia delle verità morali, e stabi-  
 lisce un caso, in cui il giure può essere  
 eguale d'ambe le parti, in cui la forza  
 deve necessariamente decidere, un *na-  
 tural Duello*. Una tesi, che nel sistema  
 delle verità morali cagiona un disordi-  
 ne, io non la stimo men' assurda, che  
 se d'indi, ne venisse sturbata l'armonia  
 delle verità metafisiche. Per evitare  
 questa dissonanza, dobbiam noi accet-  
 tare anche nello stato della natura un  
 obbligo da parte dell'offensore, di pa-  
 tire il risentimento. — Converrebbe  
 egli all'offensore nello stato di natura  
 un gius di difesa, non lo potrebbe  
 esser questo anche nella Società senz'ef-  
 fetto. Imperciocchè se l'offeso trasferis-  
 se alla Società il suo gius di retribu-  
 zione, e l'offensore quello della difesa,  
 si leverebbero questi due giuri l'un l'al-  
 tro, nè vi potrebbe seguir' alcuna pena.  
 Non



Non è dunque possibile, di liberar' il mondo morale di contradizioni, se non si vuol' ammettere una vita futura.

Che vi fian de' casi, dove la pena di morte è il solo mezzo di prevenir delle offese future, non l'ha Beccaria istesso dubitato, benchè con ragione non li creda sì frequenti, che si ammettono in quegl' introdotti giuri criminali. Generalmente la pena sen va col delitto d'egual passo. Siccome questo non conosce de' limiti, così neppure quella, e non vi si ha grado sì alto, ch'ella non possa attingere. Non vi si danno nè anche de' termini prefissi fra li martori e la morte, che si potrebbero assegnare alla giustizia vindicativa; laonde se in alcuni casi è permesso di tormentar' alcuno in punizione, vi devono esser' ancor de' casi, ne' quali sia permesso d'ammazzarlo in punizione; perchè dal tormento alla morte v'è un passaggio

passaggio successivo, che in nessun luogo è interrotto da termini definiti. — Quel che l' Ricensente v' annota ancor nel seguito, che dalla natura delle cose bensì si possa conchiudere al diritto, ma non già dal diritto alla natura delle cose, non mi pare sì necessario. Se si fa il ritorno in un circolo, l'è proibito. Ma se nell' ordinazione della natura più mi si concede dal mio avversario, e più mi si nega, non potrò io conchiudere dal concesso al diritto, e dal diritto all' ordinazione della natura, che non si ha voluto concedere?

---

C O I R A,  
S T A M P A T O  
D A B E R N A R D O O T T O.



ERRORI DI STAMPA.

Pag. 52.	l. 14.	leggi scontentezza.
- - 81.		antepenultima, buon' ora.
- - 94.	- 2.	aspro.
- - 183.	- 10.	da.
- - 185.	- 7.	umana.
- - 200.	- 3.	E'.
- - 239.	- 16.	perfette.
- - 278.	- 15.	pittura.
- - 306.	- 14.	sotto.
- - 342.	- 17.	sottigliezze.